

Roberto Campanaro

Sguardi dal Medioevo

 Nutrimenti

Con il patrocinio di:



Comune di
Bevagna



Città di
Narni



Comune di
Perugia



Città di
Todi



Comune
di Trevi

In collaborazione
con:

 Nutrimenti
Casa editrice

Indice

- 6 Donne e uomini del Medioevo
parlano al nostro presente
Giovanni Dozzini
- 13 Se la finzione trasfigura in realtà
Veronica Di Geronimo
- 15 **Sguardi dal Medioevo**
Roberto Campanaro
- 93 Biografia
- 94 Esposizioni
- 94 Pubblicazioni
- 95 Ringraziamenti

© 2017 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2017

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-6594-521-6

Donne e uomini del Medioevo parlano al nostro presente

Giovanni Dozzini

“Vuoi dirmi che tu sei veramente abituato a questo spettacolo continuo, che non ti fa più effetto?”. A Perugia ogni passo è una salita o una discesa, e mentre Roberto Campanaro mi faceva questa domanda con lo sguardo e il mento tirati in su, verso le arcate strette tra le mura degli antichi palazzi, stavamo arrampicandoci in uno dei vicoli che spuntano nel cuore gelido della città, il canyon battuto dai venti di Corso Vannucci. A pranzo avevamo fatto una conoscenza rapida ma già profonda, come capita a chi per ragioni piuttosto insondabili trova in fretta terreni e linguaggi comuni, e adesso ci turbinavano in mente i modi possibili in cui portare avanti quello che era diventato, perlomeno in piccola parte, un progetto condiviso. Guardando le fotografie di Roberto, giorni prima, avevo percepito qualcosa di inatteso eppure nitido, e probabilmente anche per questo mi era parso che il compito che m’ero assunto, quello di scrivere un breve testo introduttivo alla carrellata degli scatti contenuti nel catalogo a corredo della sua mostra sulle rievocazioni medievali in Umbria, avrebbe avuto bisogno di un respiro maggiore di quanto avevo immaginato al momento di accettare la proposta avanzatami da Andrea Palombi. Da qualche tempo con quell’immaginario avevo una sorta di conto aperto, perché improvvisamente aveva fatto irruzione nella vita e nel dibattito culturale di Perugia, il posto in cui vivo e ho quasi sempre vissuto, il posto in cui lavoro cercando di raccontare le cose che mi capitano intorno. Con tutta evidenza era arrivato il momento di affrontare la questione di petto, e per farlo mi serviva studiare un po’, e soprattutto mi serviva fare un po’ di strada, e parlare con un po’ di gente.

Non sono un esperto di fotografia né di storia e costumi del Medioevo. Roberto lo sa, lo ha saputo da subito, gliel’ho ripetuto davanti a un piatto di strangozzi mentre mi raccontava la sua vita fatta di viaggi e avventurose storie ricevute in eredità da una famiglia di artisti, militari e partigiani. Se ero lì, seduto a quel tavolo con le mani ancora fredde

del mezzogiorno di dicembre, era per la ragione di essere umbro, e di essere abituato a scrivere e raccontare, e perché il mio ultimo romanzo era stato pubblicato da Nutrimenti, la casa editrice di Andrea Palombi e Ada Carpi, la stessa che adesso avrebbe pubblicato il suo catalogo. Non sono un esperto di fotografia, eppure ho occhi per vedere e per guardare, e nei ritratti di Roberto avevo forse trovato una chiave di lettura diversa, per quanto criptica, da quelle che avevo adoperato fino ad allora per approcciare il rapporto tra la mia terra e il Medioevo. Da cronista di provincia avevo scritto tante volte di giostre e cortei in costume, di paesi e cittadine in festa, di orgogli da campanile e slanci poco più che goliardici trasformati in miniere d’oro per acchiappare turisti. Da ragazzo avevo assistito a qualcuna di quelle manifestazioni, più tardi mi era capitato di imbartermi quasi per caso, ma i miei interessi e le mie curiosità mi portavano solitamente altrove. Una certa retorica sulla vocazione alla spiritualità dell’Umbria, una retorica molto legata all’idea di quanto la mia terra, tra paesaggi montani e urbani, abbia ancora a che fare col Medioevo, mi era anzi sempre risultata indigesta, non solo per il mio profondo scollamento rispetto a qualsiasi espressione di campanilismo ma anche e in special modo perché spesso quella spiritualità sconfinava nel mistico, nel culto dei frati santi, San Francesco e San Benedetto, medievali come e più d’ogni altra cosa. Medievali come le chiese e i monasteri delle città e dell’Appennino, come i palazzi comunali e le fontane, le piazze e le scalinate, come i vicoli bui, gli archi sospesi, le torri. E come gli affreschi e i dipinti, i capolavori di Giotto nella basilica di Assisi dove si andava in gita la domenica, da bambini, e le opere degli artisti minori che affollavano la Galleria Nazionale dell’Umbria, a Palazzo dei Priori, insieme agli squarci di luce rinascimentali del Perugino e del Pinturicchio.

Allora, per rispondere a Roberto, davvero tutto ciò non mi faceva più effetto? Era d’altronde lo stesso genere di

interrogativo che mi ponevo passeggiando tra il Colosseo e i Fori Imperiali quando abitavo a Roma, o spingendomi più in là fino a Campo de’ Fiori o a Trastevere, o fino ai Caravaggio di San Luigi dei Francesi o di Santa Maria del Popolo. E lo stesso di quando stavo a Barcellona, tra la basilica di Santa Maria del Mar e i labirinti del Barrio Gotico, e guardavo con avidità ciò che mi si parava davanti, quasi sbalordito dalla naturalezza con cui sembrava ormai dipanarsi la mia quotidianità. La verità, credo, è che nessuno si abitua mai davvero alla bellezza, e chi lo dice mente, o cerca una scusa per poter cercare qualcosa di nuovo o di differente. Per cui sì, Perugia, il suo groviglio di pietra, i suoi chiaroscuri, mi fanno ancora effetto, come mi fa ancora effetto ogni volta il Martirio di San Sebastiano del Perugino a Panicale, come mi fanno ancora effetto i profili in lontananza dei borghi arrampicati sulle nostre mezze montagne.

Tuttavia, nella domanda di Roberto c’era qualcosa in più, o almeno ero io che non potevo evitare di cogliercelo, perché quella domanda aveva in una certa maniera a che fare con i suoi ritratti, e con ciò che erano riusciti ad afferrare non solo dai volti delle donne e degli uomini immortalati ma piuttosto e soprattutto dagli stessi punti del tempo in cui quelle donne e quegli uomini si erano calati. Forse era solo un trucco, magari nient’altro che lo sfondo nero scelto da Roberto per quei volti, o forse, più semplicemente, la sua maestria gli aveva permesso di sciogliere il nodo primario che si ritrova ad affrontare ogni artista: plasmare una certa materia, che sia fatta di luce o di suoni o di parole, e renderla viva agli occhi del mondo. Le fronti basse, i nasi affilati, le guance infossate o rigonfie, gli inchini appena accennati, i profili orgogliosi, le barbe severe o selvatiche, tutto, in quelle fotografie, si stagliava con un’esattezza estrema. E c’era uno scarto netto, mi pareva, tra gli uomini e le donne, tra maschi e femmine: gli uni colmi di impressioni e di esperienza, come terreni a maggese dopo la semina, le altre

più armoniose, naturalmente, e soprattutto più lievi, a tratti quasi cerulee. Nel contrasto con l’oscurità entropica da cui emergevano, poi, le stoffe colorate riuscivano a creare cornici più simili a composizioni scultoree delle età classiche. Quasi forme fluide colte nell’atto di addensarsi. Di sicuro in quel nero e nelle ombre che scavano quei volti io vedevo e vedo delle tracce del Medioevo che ho sempre conosciuto in Umbria, ma in una prospettiva nuova. Di sicuro in alcuni di quei ritratti io non ho visto uomini del ventunesimo secolo in costume, ma uomini del secolo dodicesimo o tredicesimo o quattordicesimo nei propri panni di sempre. E con qualcuno di quegli uomini io volevo assolutamente parlare.

Non sarebbe stato così difficile. Conosco Nicola Bossi da tempo, perché facciamo lo stesso mestiere e perché abbiamo pressappoco la stessa età. È un uomo dell’Appennino, ormai da tempo fa la sua vita a Perugia ma la sera torna a dormire a Gualdo Tadino, dove è cresciuto e diventato quello che è. Parla della sua terra con un amore lucido, la racconta come fosse una storia da rotocalco, senza perder tempo a spiegarne la bellezza, che dà per scontata, tratteggiandone pian piano l’identità, con gli argomenti e coi numeri. La sua faccia è una delle prime in cui mi sono imbattuto scorrendo le fotografie di Roberto, avvolta in panni color granata che nel gioco col nero di sfondo ne tirano fuori uno sguardo piuttosto malinconico. È uno dei miei ritratti preferiti della serie. Vedendolo non mi sono stupito perché so della passione e dell’impegno di Nicola nei Giochi delle Porte, anche se solo nel momento di sederci al tavolo di un bar ai bordi del centro storico di Perugia vengo a sapere che ricopre addirittura l’incarico di massima responsabilità nella manifestazione, quello di gonfaloniere dell’ente organizzatore. È poi priore della Porta di San Benedetto, una delle quattro che ogni anno, dal 1978, si contendono il palio a suon di tiro con la fionda e con l’arco e di corse coi somari. I Giochi hanno quasi quarant’anni, appena due meno di lui, e come lui sono



1 – Silvia



2 - Virginio



3 - Zakaria



4 - Liana



5 - Alessandro



6 - Leonardo



7 - Giancarlo